



Il senatore Luigi Lusi, in aula al Senato durante il voto sull'autorizzazione all'arresto  
FOTO ANSA

# Riforme, asse Pdl-Lega Maroni «sfiduciato»

## IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI  
ROMA

**I senatori berlusconiani votano per esaminare subito il Senato federale facendo slittare il taglio dei parlamentari in cambio dell'appoggio leghista al presidenzialismo**

**T**orna l'asse Lega-Pdl. Si materializza ieri mattina in Senato, con i senatori berlusconiani che votano la richiesta leghista: esaminare subito il tema del Senato federale, e rinviare la discussione sul taglio del numero dei parlamentari.

Ecco qui, il "biscotto" da giorni evocato e temuto, l'accordicchio tra i due vecchi alleati: sì del Pdl al Senato modello Bundesrat tedesco e, in cambio, il soccorso verde alla proposta del Cavaliere (e di Alfano) sul semipresidenzialismo alla francese. Del resto, a palazzo Madama, la vecchia maggioranza i numeri «ce li ha», come ha ricordato Ignazio La Russa. Ieri però, nel merito, non si è votato, per "colpa" del caso Lusi che ha impegnato i senatori. Tutto rinviato a stamane.

Peccato che Maroni non sia d'accordo con il suddetto biscotto. E che questa storia, a dieci giorni dal congresso federale di Milano che lo incoronerà segretario della Lega, sia un bel grattacapo. Il Bobo ieri si è persino fatto vedere a palazzo Madama, dove ha incontrato alcuni "suoi" senatori per indurli a ripensarci. «Ma dove pensate di arrivare con questa cosa? Se il Pd non ci sta il Senato federale non lo otterremo comunque...». Niente da fare, in Senato la maggioranza del gruppo leghista fa riferimento alla vecchia guardia bosniana e ha deciso di ignorare le indicazioni del nuovo leader. Che, a metà pomeriggio, ha dato la linea (invano) sulla sua pagina Facebook: «Il Senato federale è una buona cosa, ma ho letto che se passa, il Pd per ripicca vota contro la riforma (che riduce anche il numero dei deputati) dando poi la colpa a noi». Dunque, scandisce il neoleader, «meglio lasciar perdere e puntare solo sulla riduzione dei parlamentari, che però deve essere consistente ed entrare in vigore subito».

Una sconfessione piena del lavoro fatto dal capogruppo Federico Bricolo (cerchista) e dall'ex ministro Castelli (pare con la benedizione di Calderoli) con Gasparri e La Russa. Ma i senatori leghisti, che si sono riuniti nel pomeriggio, hanno deciso di andare avanti lo stesso. «Maroni? L'abbiamo ignorato», spiega uno di loro. E, numeri alla mano, il Bobo può contare solo su 7-8 senatori su 22.

Tra i maroniani la rabbia è oltre il livello di guardia. «Un colpo di coda

del cerchio», spiegano. Nel mirino soprattutto Castelli, uno che nella faida interna al Carroccio si era sempre tenuto fuori dalla mischia. «Ci saranno provvedimenti, magari altre espulsioni», spiegano fonti vicine all'ex ministro dell'Interno. Quello che più preoccupa i Bobo boys è l'offensiva del Pd. «Per ragioni di bottega e di propaganda il Pdl e la Lega impediscono di fatto l'approvazione di qualsiasi riforma istituzionale, a partire dal taglio del numero dei parlamentari», tuona Anna Finocchiaro.

Ora che succede al pacchetto di riforme costituzionali che era stato approvato in Commissione dopo l'intesa tra Pd, Pdl e Udc (con la riduzione dei parlamentari, i nuovi poteri del premier e la sfiducia costruttiva)? Oggi saranno esaminati i famosi emendamenti della Lega sul Senato alla tedesca (250 componenti, eletti su base regionale, più 2 delegati per ogni regione). Il nodo-presidenzialismo, invece, slitta alla settimana prossima.

Se Pdl e Lega porteranno a termine il loro "biscotto", la partita delle riforme costituzionali finirà su un binario morto. Con un testo destinato a inabissarsi a Montecitorio. Carlo Vizzini, ex Pdl, e presidente della Commissione Affari Costituzionali, annuncia che si dimetterà un minuto dopo l'approvazione del Senato federale. «La proposta della Lega era stata respinta in commissione con un'ampia maggioranza». Vizzini si dice pronto a proporre un nuovo testo che si occupi solo del taglio dei parlamentari. Una preoccupazione che fa sua anche il Pd. «Voglio mettere in sicurezza la riduzione dei parlamentari», spiega Finocchiaro. Risponde Gasparri: «Anche per noi è una priorità».

Il papocchio tra Lega e Pdl, però, complica e molto la possibilità di arrivare a una nuova legge elettorale. Finché il Senato non avrà sciolto il nodo del presidenzialismo, infatti, gli sherpa della maggioranza impegnati a modificare il Porcellum (Violante, Quagliariello e Adornato) restano alla finestra. «Intesa difficile», ha ribadito ieri Bersani. Se entro fine giugno non ci sarà, potrebbe scattare l'estrema ratio: un restyling del Porcellum, con il premio di maggioranza solo se la coalizione vincente supera una certa soglia il 40%, la soppressione delle liste bloccate e l'introduzione dei collegi uninominali sul modello delle provinciali.



...

**Il «biscotto del Nord» spiazza l'ex ministro dell'Interno, contrario all'accordo**

...

**Più lontana la possibilità di un'intesa sulla riforma della legge elettorale entro giugno**

dici ore tappato in Senato e «solo cinque mesi fa mai mi sarei immaginato di rischiare il carcere», ma «un uomo va giudicato da come reagisce al fallimento», e dunque.

Alla fine del suo intervento comincia via via a mettere in borsa le sue cose: gli appunti, l'ipad, il telefonino, il caricabatterie recuperato all'ultimo momento dal cassetto. Che sia toccata proprio a lui, in sessantacinque anni di vita repubblicana, di essere il primo senatore di cui Palazzo Madama ha autorizzato l'arresto, peraltro con voto palese, gli interessa poco. Gli interessa poco, per paradossale che sembri, anche la sua propria vicenda: certo, molte parti del suo intervento sono condotte come si dice in punta di diritto («l'anomalia procedimentale» del capo d'accusa di associazione a delinquere, le proteste per il presunto «inquinamento mediatico delle prove»), ma reagisce in un modo diverso dal «mi perseguitano» di Alfonso Papa, e quando gli si chiede se si senta un capro espiatorio non lo nega ma sminuisce: «Mi sembra di stare in un incubo, ma quanti ce ne abbiamo di persone normali, come a questo punto sono anche io, che vanno in galera senza motivo?» (risposta preventiva era arrivata in aula da Emma Bonino: «ci sono quattordicimila persone in carcere in attesa di giudizio»).

Il suo obiettivo di giornata sta a metà tra l'una e l'altra cosa. È quella che poi Marcello Pera definirà «la chiamata in

correo». «L'hanno scritto su twitter, una riga: perché se Lusi è un ladro, Rutelli non tira fuori i conti della Margherita?», spiega l'ex tesoriere a fine seduta mentre scorre i tabulati («ha votato anche Bianco, incredibile»). La sua parola chiave, nell'intervento d'aula è «patto fiduciario»: «ultra decennale», «mai messo in discussione», e «oggi negato da chi avrebbe dovuto avere la statura politica per confermarlo», da chi «quel rapporto e quel patto aveva predisposto, organizzato, proposto e concorso ad attuare nel partito, condividendolo e utilizzandolo per anni senza obiezioni di sorta e senza contestazioni né formali né sostanziali».

Francesco Rutelli è seduto nella sua stessa fila, solo otto sedie più in là. Lusi lo nomina solo una volta, parlando della Margherita, lo guarda una volta sola, di sfuggita, al terzo bicchiere d'acqua. Il leader dell'Api prende appunti, scrive al telefono, non interviene, e alla fine non vota («lo sapevo, è una persona intelligente», dice Lusi). Una mano che resta giù, appoggiata al ginocchio, parallela a quella di Lusi mentre sui rispettivi banchi lampeggia la lucina per votare. Ottiene ciò cui poteva ragionevolmente puntare, l'ex tesoriere della Margherita: un girotondo di parole intorno a Rutelli, più che intorno a sé. Tanto, di andare in galera, lo sapeva sin dall'inizio della seduta. Quando, voltandosi verso il suo avvocato, aveva fatto segno di no col dito indice, scuotendo la testa.

## La mossa della disperazione di un partito allo sbando

### L'ANALISI

MICHELE PROSPERO

**LA DESTRA RITROVATA SI ACCORDA CON UN BARATTO PER METTERE MANO ALLA COSTITUZIONE** e curvarla in vista di un disegno di parte, nel perfetto stile dell'occasionalismo politico. Non c'è nulla, in questi ridicoli aspiranti al ruolo di padri costituenti, che li avvicini alla tragica grandezza di Schmitt. Il loro goffo tentativo di innestare il presidenzialismo sregolato su un confuso senato federale aspira solo a gettare scompiglio. Dà la misura della effettiva levatura culturale della destra italiana questo disinibito gioco a mettere la Costituzione al servizio di un meschino calcolo tattico.

Con mosse di inaudita gravità nella loro immediata ricaduta istituzionale, la destra scatena una guerriglia cieca, condotta in Parlamento per farla finita con il mal

digerito governo Monti. L'unica sua strategia, impaurita com'è di andare davvero al voto anticipato (la Lega, non meno di Berlusconi, trema alla sola idea di convocare le urne), è quella di far saltare il tavolo. La destra solo per alzare fumo prepara le condizioni di una crisi di legittimazione della Repubblica. Spera cioè di avere qualche chance di rinascere tra le macerie della democrazia.

La destra non aspira neppure al presidenzialismo. Sa perfettamente che, sulla base dei rapporti di forza attuali, la sinistra vincerà le elezioni. E non è certo per dei larvati timori di soccombere nella gara plebiscitaria che rigetta l'avventura presidenzialista. Lo fa per cogenti ragioni di coerenza formale e sostanziale che escludono ogni seria possibilità di trapiantare senza rischi di rigetto il presidenzialismo sull'organico impianto parlamentare disegnato nella carta del 1948. La destra, con un banale emendamento,

prevede un presidenzialismo privo di argini e imposto a una carta ispirata ad altri principi. Per calcoli angusti, non disdegna la rottura plateale delle convenzioni costituzionali. Ritorna nella destra una inclinazione stupefacente a tramutarsi in un'area politica sleale. Non solo le fa organico difetto ogni cultura dell'alternanza, che consiglia alla maggioranza di imporre con atti di forza le regole che dovrebbero essere comuni. La destra tenta sempre con dei colpi subdoli di posare le mani sporche nell'ingranaggio delicato delle istituzioni.

Nel 2006, poco prima di lasciare il potere, la Lega e il Pdl confezionarono, nella prospettiva di una loro sconfitta ormai annunciata, la bomba del Porcellum e licenziarono il megadisegno di riforma costituzionale, che fu poi bocciato a grandissima maggioranza dagli elettori. Ora la storia si ripete. Che delle forze politiche colpite da un discredito che pare

irrecuperabile, e che sono stimate insieme a non più del 20 per cento dei consensi, approfittino del vecchio ceto politico eletto nel lontano 2008 per sabotare la Costituzione è una scelta velleitaria.

Il decisionismo sbruffone della destra perdente è una caricatura miserevole del decisionismo storico, inteso esso sì come il risoluto colpo di mano di una maggioranza pronta a incassare un plusvalore politico dalla sua prevalenza numerica. Il tratto donchisciottesco di un decisionismo esibito da un esercito ormai allo sbando, che non sa neppure cosa farà tra sette mesi, non lo rende tuttavia meno pericoloso. A destra in realtà abitano delle folli

...

**Il tentativo di innestare un presidenzialismo sregolato su un confuso Senato federale**